Conferenza stampa di Chiaromonte a Milano

L'industria paga l'effetto della stretta creditizia

Incontri della delegazione PCI con dirigenti d'azienda e consigli di fabbrica - Salvare la produzione al nord è anche una scelta meridionalistica - A fianco degli operai Alfa

MILANO — «Ci sono questioni decisive da risolvere» — ha ricordato il compagno Geraldo Chiaromonte, della direzione del PCI, durante una conferenza stampa tenuta ieri mattina, al termine della visita di una delegazione di parlamentari comunisti a Milano sulla situazione industriale —. «Occorre affrontarle. Altro che elezioni anticipate! Il paese non ha certo bisogno che il Parlamento venga sciolto, che la vita politica venga bloccata». Per due giorni la delegazione di parlamentari comunisti ha incontrato a Milano dirigenti d'azienda, lavoratori, sindacalisti, amministratori pubblici, il sindaco Tognoli, i presidenti della giunta regionale e della provincia, per due giorni sono state raccolte informazioni, sono state scambiate opinioni in un utile e non diplomatico confronto sulla crisi dell'apparato industriale lombardo e nazionale, sulle proposte dei comunisti per superarla. Presentando ieri alla conferenza stampa un bilancio di questa esperienza, l'on. Chiaromonte è anche tornato a precisare alcune delle misure che il PCI ritiene più urgenti.

Da questa visita milanese parte dunque un'iniziativa e una consultazione che ha come base del confronto le proposte e le linee per un programma di politica economica recentemente elaborate dal PCI. «Abbiamo ascoltato, durante la visita, da parte di autorevoli dirigenti industriali, pareri molto attenti e acuti sulle nostre proposte di cui terremo il massimo conto»: ha detto Chiaromonte.

«C'è un'incertezza diffusa negli ambienti imprenditoriali — ha detto ancora Chiaromonte — una vivissima preoccupazione per il futuro, qui si vedono maggiormente i danni nella mancanza di una seria politica industriale: settori strategici sono da tempo privi di slancio, irretiti nell'avvilente pratica quotidiana del tirare avanti. Penso all'elettronica, alla chimica, alla ricerca scientifica e alle innovazioni tecnologiche».

Ecco, dunque, il discorso delle priorità. Nell'immediato — ha sostenuto Chiaromonte — il PCI pensa che sia necessario: 1) allentare la stretta creditizia soprattutto, ma non solo, per la piccola e media impresa; 2) arrivare alla rapida elaborazione di alcuni piani di settore (la chimica, le telecomunicazioni, l'auto); 3) approvare rapidamente alcune misure di politica industriale (il decreto per le innovazioni tecnologiche e gli altri provvedimenti in discussione in Parlamento per la ricerca scientifica, la rapida revisione della legge per la riconversione industriale). Certo, un'efficace lotta contro il declino dell'Italia come paese industrializzato richiede scelte di più ampio respiro. Chiaromonte ha ricordato come certe lamentele tipicamente «meneghine», che vengono soprattutto dal mondo industriale, per l'inefficienza della pubblica amministrazione e per le lungaggini della burocrazia — ma anche i sindacati denunciano il concentrarsi a Roma dei maggiori centri decisionali — confermino la necessità di riforme significative nel funzionamento del governo e delle istituzioni, delle partecipazioni statali e di alcuni importanti strumenti per il governo dei processi economici e sociali, quali il mercato del lavoro. Si aprono in questo campo interessanti convergenze fra le forze politiche della sinistra, con le forze sociali. Avviare la riforma del mercato del lavoro, andare verso un servizio nazionale del lavoro — ha sostenuto Chiaromonte — diventa oggi una necessità. Bisogna muoversi «senza indulgere a forme di assistenzialismo, soprattutto senza fare dell'assistenza ad aziende che non hanno più prospettive produttive, ma ai disoccupati, ai giovani in cerca di occupazione».

Due gli esempi che danno più di altri il segno dell'urgenza nell'avviare misure coerenti di politica industriale; i contatti che in questi giorni la delegazione dei parlamentari comunisti ha avuto con la direzione e i lavoratori dell'Alfa e delle aziende chimiche (Anic, Montedison) sono altrettante significative testimonianze del deteriorarsi di situazioni, ma anche di capacità e possibilità di recupero. «Per la chimica nutriamo grosse preoccupazioni dopo gli incontri con le direzioni dell'Anic e della Montedison — ha detto Chiaromonte —. L'Italia corre davvero il rischio di un regresso senza riparo della sua presenza sui mercati interni e internazionali in questo settore».

La riunione con il presidente della Montedison è durata due ore; è stato un incontro utile ma anche polemico, non certo diplomatico. «La guerra chimica — ha ricordato Chiaromonte — in Italia è stata utilizzata per rafforzare un certo sistema di potere, è stata usata per scopi politici. Nell'immediato non si vede uno sbocco: c'è la necessità di un piano per la chimica di base come per quella secondaria, un piano che tenga conto anche degli accordi sindacali già realizzati. E invece proprio alla Montedison c'è la tentazione che questi accordi non si vogliono rispettare». Chiaromonte ha ricordato la gravità delle minacce agli stabilimenti meridionali della Montedison, a cominciare da Brindisi. «Corre voce che sarebbe intenzione della Montedison mollare tutte le sue attività al di sotto del Rubicone in giù».

Segnali preoccupanti vengono anche dall'Alfa. «Dopo l'incontro con il presidente dell'azienda, Massacesi — dice Chiaromonte — ci è sembrato che da parte della direzione ci sia un ripensamento su alcuni punti chiave della strategia definita in primavera. Con l'accordo di marzo, per risolvere i problemi dell'Alfa si sceglieva una via diversa da quella imboccata dalla Fiat: si sceglieva la strada del risanamento nello sviluppo, del recupero di produttività attraverso nuove forme di organizzazione del lavoro, della difesa sostanziale dei livelli occupazionali, di nuove relazioni industriali. Noi rimaniamo della convinzione che quell'accordo sia ancora valido», ha insistito Chiaromonte, sollecitato a più riprese sull'argomento dai giornalisti. L'intesa raggiunta per la cassa integrazione può essere il preludio perché il confronto e la ricerca di un accordo fra azienda e sindacati continuino, se si abbandonasse questa via, se si scegliesse la via dello scontro la nostra posizione è determinata in partenza: saremo ovviamente dalla parte dei lavoratori, ci opporremo con tutte le nostre forze a chi volesse imporre all'Alfa la «ricetta Fiat».

Bianca Mazzoni

I lavori del consiglio CEI

La fiducia dei vescovi per ora soltanto all'Azione cattolica

ROMA — Spetterà all'assemblea plenaria dei vescovi — che si terrà dal 26 al 30 aprile a Milano sul tema «Eucarestia, comunione, comunità» — prendere posizione sul rapporto tra i diversi movimenti di ispirazione cristiana e la Chiesa istituzionale. E quanto emerge dai lavori del consiglio permanente della CEI, che dopo quattro giorni di discussione ha deciso — afferma il comunicato — di «costituire un apposito gruppo di studio che faciliti una migliore conoscenza delle realtà associate operanti nell'area ecclesiale e l'individuazione di linee applicative». Per il momento i vescovi riconfermano la loro piena fiducia solo all'Azione cattolica, con l'augurio che «essa continui la sua storia di collaborazione alla missione dei pastori secondo le attuali esigenze della Chiesa». Viene così delusa ancora una volta l'aspettativa di movimenti come Comunione e Liberazione circa un loro riconoscimento statutario da parte della gerarchia. Quello che il comunicato non dice — ma il problema è stato esaminato ampiamente dai vescovi —, è che negli ultimi tempi si è accentuata nei movimenti la polemica sul modo di testimoniare la fede sul terreno sociale e politico. Ciò ha determinato non poche tensioni all'interno della realtà ecclesiale. Già *Civiltà Cattolica*, l'autorevole rivista dei gesuiti, aveva rilevato lo scorso dicembre che «ogni movimento è un frammento e non il tutto nella Chiesa». E con un riferimento esplicito a Comunione e Liberazione aggiungeva che «non sono accettabili le tendenze a radicalizzare la propria esperienza ritenendola l'unica valida o la più evangelica». Ora la rivista dell'Università cattolica *Vita e Pensiero* in un editoriale dal significativo titolo «La Chiesa lottizzata?» analizza a sua volta questo fenomeno, segnalando l'esistenza di due contrapposti schieramenti i quali «vorrebbero fare della Chiesa italiana il terreno sul quale si affrontano per la conquista dell'egemonia». In effetti, da una parte c'è l'associazionismo cattolico tradizionale come l'Azione cattolica, che ha ribadito anche di recente la sua scelta religiosa senza per questo ignorare i problemi sociali e morali del paese, ma lasciando ai suoi iscritti la libertà della loro scelta politica. Dall'altra c'è Comunione e Liberazione, polo di altri movimenti simili, che definisce «rinunciatario» l'atteggiamento dell'Azione cattolica.

Nel comunicato dei vescovi viene inoltre confermata la preoccupazione «per il persistente stato di malessere del nostro paese, per la crescente disoccupazione, per il problema irrisolto della casa e dei terremotati, per la recrudescenza del terrorismo». I vescovi esprimono infine preoccupazione a proposito della situazione polacca.

Alceste Santini

Un recente modello di flipper a «due piani». Sotto il titolo una vetrofania di un modello degli anni Cinquanta

Giocatori sempre più esigenti intorno alle macchinette

Flipper, amore mio marzianetto non ti avrà

La necessità di aggiornare in continuazione i video-giochi - Un'industria che tira bene - Hanno nomi stranieri, ma ormai sono costruiti in Italia

ROMA — *Morirà il flipper vinto dal video-gioco, cioè dalle «macchinette» o «marzianetti»?*

A chiamarle macchinette c'è da mandare in bestia più d'uno del settore «giochi automatici». Macchinetta sottintende «macchinetta mangiasoldi», tutto attaccato. Quindi imbroglio. Chi lavora in questo campo è allergico a questa etichetta che fa pensare subito alle proibite «slot-machines» e ai pericolosi e vietati «bingo».

Video-gioco, quindi. E flipper. L'amato, vecchio flipper una volta meccanico, ora elettronico, a tante piste, sempre più colorato, perfezionato. Non più, da tempo, gioco solitario cui erano ammessi, tutt'al più amici spettatori, testimoni di palline finite subito in buca, di nevrotici «tilt», oppure di stupende giravolte, di «special», di punteggi formidabili da fotografare. Ora c'è il flipper col quale si può giocare in quattro, c'è, addirittura quello a due piani (chi riesce a rimanere di più al secondo fa più punti). A Lugo di Romagna hanno, addirittura, organizzato una mostra sul flipper d'epoca, dove è stata esposta una rassegna monografica del come si giocava al flipper dal '48 al '69. Particolarmente nostalgiche le vetrofanie dei biliardini del tempo, che riportano nomi noti solo agli adulti: «Old gold», «Cardking», «Galaxie», «Criss Cross» o semplicemente «Tivoli».

Ora si chiamano «Pharaon», (quello a due piani appunto), o «Embryon», o «Eight Ball Deluxe». Un nome italiano non lo trovate neppure a pagarlo. Non tira. Eppure sono macchine costruite qui in Italia da un'industria minore, ma che va forte, almeno per ora, e suona positiva nella nostra bilancia dei pagamenti.

A dopo le cifre. Ora veniamo ai video-giochi, assai comunemente detti «marzianetti», perché è stata la «piastra» che più ha retto sul mercato. E anche una delle prime. Dopo l'invasione dei marziani ne sono venute altre. Ma non siamo qui per fare l'elenco. C'è piuttosto da dire che gli ideatori di «piastre» si sono ispirati a guerre navali, aeree, spaziali, galattiche e via dicendo. Difficili, sempre più difficili (dove sei finita vecchia battaglia navale giocata a scuola al riparo di un quaderno?). Vincere la battaglia è l'obiettivo: il che equivale a battere la macchina. E la macchina, si sa, non si batte mai.

Chi sono i più bravi? I giovani, anzi i giovanissimi. Per giocare ai «marzianetti» a vent'anni si è già vecchi. Il «vecchio» ventenne, o trentenne, preferisce quindi il flipper, primo amore.

Chi inventa «piastre» ha fantasia, intelligenza. In Italia ci sono ottimi costruttori sia di flipper sia di video-giochi. In questo periodo, nei locali se ne trovano di più gentili, o meno aggressivi: c'è Frog, una rana che attraversa varie strade e corre mille pericoli; c'è Puckmen, un animaletto che mangia altri animaletti; ma poi, all'improvviso, si trasforma da mangiatore in mangiato, cioè da aggressore a vittima; è in arrivo «Pennarello», un omino che dipinge strade, sempre interrotto da animaletti che gliela cancellano. Non più «terribili», se pur microscopici, guerrieri, ma graziose e stilizzate bestiole. Perché un simile «addolcimento» nei gusti dei giocatori? È stata un'abile mossa degli inventori per attirare ai video-giochi le ragazze, che però si divertono anche a getare sulla testa di un ladro, che si arrampica sul muro di una casa, vasi da fiori, o a bloccargli la mano sul davanzale con una serranda che cala giù a ghigliottina. Anche le donne, si sa possono essere violente.

C'è, poi, meraviglia delle meraviglie, «Astro blaster», video-gioco che parla a frasi complete, invita il giocatore, commenta la battaglia spaziale, avverte dei pericoli, eccetera.

Il fatto che si sia arrivati ad una macchinetta che parla è un segnale assai sensibile della solitudine del giocatore, l'occhio immerso nel video, le mani su leve e pulsanti. Ecco, quindi, la necessità di giocare insieme; lo si può fare col flipper, lo si può fare con qualche video-gioco. In due o in quattro si giocava col vecchio calcio-balilla, che torna ora in una versione che gli inventori non esitano a definire fantastica, emozionante. In due minuti si giocherà una vera partita fra due squadre. «Dribbling», così si chiama, ha due versioni, con sedili e senza. Le due squadre si allineano al centro campo; i due capitani sembra si diano persino la mano (ma non ci giuriamo), poi comincia la partita e, qui, vinca il migliore. Parafrasando una rubrica radiofonica, con «dribbling» si può giocare tutto il calcio «due minuti per due minuti».

Veniamo alle cifre. In Italia sono in funzione tra i 200 e i 250 mila apparecchi: il 70 per cento video-giochi, il resto flipper e qualche juke-box che ancora resiste (questo tipo di divertimento è scaduto con l'entrata in circolazione delle cuffiette stereofoniche e degli impianti di egual tipo sulle auto, eccetera).

Alla SIAE hanno dato, nell'80, un'entrata di 51 miliardi così divisi: 44 i flipper e i video-giochi; 7 i juke-box (sono al quinto posto come gettito SIAE, dopo cinema, teatro, ballo, sport).

Se è vero che madre e padre del flipper furono Stati Uniti e Giappone, l'Italia non figura oggi affatto con le sue circa 70 fabbriche che danno lavoro a 8000 operai altamente specializzati, assommando un fatturato di 80 miliardi. Esportiamo macchinette per 50 miliardi; siamo infatti i maggiori fornitori europei, perché, con la nostra estrosità, riusciamo a creare o ad adattare modelli americani o giapponesi al gusto europeo. Importiamo modelli per 10 miliardi. Si dice negli ambienti — e lo ripetiamo a rischio di farci qualche nemico — che noi italiani siamo un po' copioni. Ma che, come sempre, riusciamo a superare i maestri americani o giapponesi. E facciamo in più concorrenza sui prezzi: se un pezzo da noi costa un milione e 700 mila, all'estero ci vuole il doppio.

Macchinette mangiasoldi o settore produttivo della nostra industria minore? A quanti producono — soprattutto in Emilia, in Toscana e nelle Marche — si deve aggiungere una miriade di piccoli artigiani che, in ogni città, aggiusta, ripara o cambia le «piste». I fruitori di questi giochini, i più giovani (ma non tanto, poi, perché la legge li proibisce ai minori di 14 anni, e in alcune città il divieto è ancora elevato a 16 e 18) sono clienti esigentissimi. Se un flipper può durare sei mesi, un video-gioco raggiunge al massimo i due. Poi occorre cambiarlo. E così è venuta fuori necessariamente un'attività di riciclaggio del «mobile» che rimane lo stesso, ma in cui vengono cambiate piastre e circuiti. Con 700 mila lire, si può ottenere una pista nuova.

Visitare uno di questi magazzini di flipper o macchinette è un'esperienza affascinante e divertente: quasi un cimitero di mammuth ibernati che attendono una nuova èra per tornare sulla terra, cioè, nei fragori dei bar, o delle sale gioco, nei circoli culturali o nei cinema che cambiano attività. Forse solo gli stessi allineati, un quarto di secolo fa, nel romano «Birillo d'oro», e sui quali si divertivano allora Michelangelo Antonioni e tutta una schiera di giovani cineasti italiani.

Produttori, operatori, gestori sono riuniti in associazione, la SAPAR-Agis, così come ne esistono analoghe in moltissimi altri paesi, collegate poi in un organismo internazionale. E qui il discorso diventa più complesso e serio. La legge italiana vieta che i giochi automatici diano qualsiasi vincita, sotto qualsiasi forma, sia pure una caramella.

Ma, in verità, come stanno le cose? Avete mai sentito parlare della pallina in più? Entrate in un bar in cui ci sia un apparecchio e mettetevi a guardare, solo a guardare. Scoprirete così come si fa. D'altra parte, siamo il solo paese al mondo in cui giocando al flipper non si dovrebbe vincere nulla. È mai possibile?

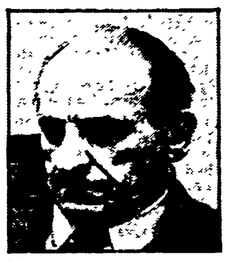
Mirella Acconciamessa

Interessante dibattito a Torino

La vitalità della sinistra per una cultura dello sviluppo

Il confronto tra il filosofo Bobbio, il professor Gallino e il compagno Tortorella

Aldo Tortorella



Norberto Bobbio

Dal nostro inviato

TORINO — *«Pensiamo a quanti ismi abbiamo divulgato e divulghiamo, dal funzionalismo americano allo strutturalismo francese, ma di questi nessuno è di matrice italiana, sono tutti importati». La battuta è di Norberto Bobbio, a commento di quel «ritardo e dipendenza» della cultura italiana su cui, tra gli altri temi, si è soffermata con forza l'analisi dei comunisti nel corso dell'ultimo Comitato Centrale. L'occasione per una riflessione comune non solo sui mali della cultura italiana, ma anche e soprattutto sui modi da ricercare, da parte delle forze di sinistra, per avviarne un reale rinnovamento, è stata fornita da un dibattito promosso l'altra sera a Torino dall'Unione culturale a cui hanno partecipato anche il professore Luciano Gallino ed il compagno Aldo Tortorella.*

Ritardo e dipendenza, la cultura dunque come nuova questione nazionale. Bobbio non ha esitato a fare i conti innanzitutto proprio in casa della sinistra, facendo derivare «una certa responsabilità dell'arretratezza dall'egemonia nei decenni trascorsi del marxismo ortodosso, il cui esclusivismo ha un po' bloccato parte della cultura italiana della sinistra». Una fase comunque ormai superata, soprattutto da quando — ha osservato Bobbio — «il Partito comunista italiano è diventato sempre più un partito laico, non confessionale né dottrinario, che ha impostato i rapporti con gli intellettuali, non solo "i suoi" ma in genere, sul terreno, pienamente condivisibile, della reciproca autonomia».

È significativo è stato l'accenno di Bobbio a Gramsci come «unico filosofo che abbiamo esportato». Ma — ha aggiunto Tortorella — nella diffusione del marxismo, Gramsci si colloca con una sua originalità che gli deriva soprattutto dal carattere radicalmente antidogmatico del suo pensiero: «La laicizzazione del PCI è un processo antico, non certo un'invenzione o un punto d'approdo d'occasione. Non abbiamo voluto mai costruire nessun "gramscismo" o "togliattismo", ma abbiamo sempre tenuta salda la consapevolezza dell'esigenza di verificare ogni teoria nella realtà e nei suoi processi aprendo il partito, sin dal 1945, a chiunque ne condividesse il programma, senza preclusioni di ordine filosofico o religioso».

«Ma una volta rotte le dighe del marxismo dogmatico — si è chiesto Bobbio — non siamo stati forse travolti dalla fiumana? Non si può dire che siamo passati dalla disciplina all'anarchia?». «È un fenomeno forse inevitabile — ha osservato Tortorella —; ritardo e dipendenza si vincono anche con uno sforzo un po' caotico di sprovincializzazione. Ma lo sviluppo della nostra laicità non ha mai significato assenza o indifferenza ai principi, cedimenti; la politica per noi si è sempre identificata con la grande avventura umana, non con l'avventurismo».

Che fare dunque in un tempo di crisi che è più grave — ha osservato Bobbio — «perché è crisi delle teorie per risolvere le crisi»? Il professor Gallino ha sottolineato due processi-bisogni propri della nostra epoca «Ogni uomo — ha detto — è oggi posseduto da due menti: quella legata alla cultura scientifica-tecnologica che lo mette in colloquio con il pianeta intero, e quella legata alla ricerca di identità culturale su base minima (il dialetto) che lo mette in colloquio con poche persone».

«Ma i problemi — ha osservato Bobbio — hanno assunto una dimensione planetaria; basti solo pensare alla questione nord-sud nel mondo. Il problema della giustizia sociale non è ancora stato risolto in ogni singolo paese, che già si pone su scala planetaria e la questione diventa una questione tra paesi ricchi e paesi poveri. Nasce anche da qui la vitalità, attualissima, del socialismo come grande idea della giustizia sociale sulla terra». Ma da qui anche la necessità — rivendicata da Bobbio — di una innovazione della cultura politica dei partiti della sinistra.

Ma su quali punti? I temi suggeriti da Bobbio sono stati ripresi da Tortorella: «Il partito politico non può e non deve combattere conformismo o anarchismo schierandosi per l'una o l'altra filosofia, ma dimostrando la sua consapevolezza culturale riproponendosi i problemi specifici del partito politico e innanzi tutto quelli dello Stato e del tipo di sviluppo». Perciò i comunisti hannò sostenuto l'esigenza della rottura dell'identificazione tra cultura politica della sinistra e statalismo, fra idea di riforma ed espansione senza fine delle funzioni dello Stato; senza cadere però nell'errore di individuare la società civile come solo «luogo del bene» e lo Stato come sola «fonte di degenerazione».

La riconcezione della idea di sviluppo è un problema grandissimo per la cultura contemporanea: e le forze politiche di sinistra debbono mostrarsi capaci di essere all'altezza di questa sfida, che è nelle cose. Determinante è la ridefinizione, se si ha di fronte questo ordine di problemi, del ruolo che la cultura — intesa nel senso tradizionale — deve avere all'interno di una nuova idea di sviluppo. «La cultura — ha sottolineato Tortorella — concepita non come solo mezzo-strumento, ma come risorsa e finalità». Il che comporta, anche, lo sforzo per intendere che i lavoratori intellettuali, in quanto masse, non vanno più visti come semplici "alleati", ma come base oggettiva, non meno della classe operaia, di ogni processo di trasformazione».

La «vitalità» quindi del socialismo, come l'ha rivendicata Bobbio, è legata ad uno sforzo di rinnovamento della cultura della sinistra, capace di intendere le nuove frontiere del processo di emancipazione e liberazione umana.

Bruno Cavagnola

Mentre proseguono le polemiche sulle sorti del «Corriere»

Adesso la commissione d'inchiesta dovrà aprire altri dossier della P2

ROMA — Come in ogni giallo che si rispetti si attende il prossimo colpo di scena. Il capitolo consumato — nella settimana che si è chiusa — tra la sala dove si riunisce la commissione d'inchiesta sulla P2 e i luoghi dove agiscono i vari protagonisti della vicenda, ha disegnato vari scenari: nessuno dei quali ci dice ancora se con la prossima puntata avremo la soluzione del giallo o se la situazione ne risulterà ancora più intricata.

Che cosa faranno Gelli e Ortolani? Come si evolverà lo scontro apertosi nel Banco Ambrosiano tra Calvi e De Benedetti? Come si muoveranno i gruppi di potere politico e finanziari, i Cabassi o i Bagnasco, che stanno cercando di dare l'assalto al *Corriere della Sera*, alle prese con un Angelo Rizzoli incline a lasciare la scena e un Tassan Din che, invece, non è disposto a vendere? Ambienti dc segnalano che per quello che li riguarda l'operazione Cabassi è morta e sepolta; ma da altri riscontri si ricava che il finanziere amico del PSI è deciso ad andare avanti; a prendersi intanto la quota di Rizzoli (40% delle azioni) e a giocare in un secondo momento la partita con il riottoso Tassan Din; che forse — dicono altri — alla fine egli dovrà stare al gioco di Calvi perché è il presidente dell'Ambrosiano ad avere le carte migliori in mano.

In tutto questo guazzabuglio c'è il rischio che la commissione d'inchiesta sulla P2 sia trascinata a far da elemento oggettivamente determinante per far pendere la bilancia a favore di questa o di quell'altra fazione partita all'assalto del *Corriere*.

Avverte il compagno Cecchi, coordinatore dei commissari comunisti: *«Sorprende l'insistenza con cui si continua a considerare la commissione come organo precipuamente destinato a indagare sulla vicenda Rizzoli-"Corriere". L'"Avanti!" addirittura ci esorta a fare di questo aspetto il nostro compito prioritario in considerazione delle contraddizioni e tortuosità del dottor Tassan Din. Certo, contraddizioni e ambiguità non mancano nel comportamento di molti protagonisti di questa storia e i commissari comunisti non hanno mancato di farle rilevare, tanto meno per quanto concerne Tassan Din. Tuttavia* — conclude il compagno Cecchi — *i suoi compiti prioritari la commissione deve stabilirli in base a molte considerazioni e giudicando la portata e la gravità anche di altri aspetti dell'attività della P2, che non possono essere lasciati in ombra per nessun motivo».*

I socialisti, infatti, insistono perché la commissione riconvochi Tassan Din, mettendolo a confronto con altri testi, dia una sorta di precedenza assoluta alla vicenda del *Corriere*. E non rinunciano alla loro durissima polemica con Tassan Din: che avrebbe — questa in sostanza la loro accusa — manovrato in modo da assumere una posizione egemonica nel Gruppo Rizzoli aprendo la strada a Gelli e compagnia bella. Tassan Din ha preannunciato querela contro il responsabile dell'informazione — Francesco Tempestini — che quella accusa ha formulato sull'*Avanti!* di ieri. E Puletti, vicesegretario del PSDI, ha semplificato il concetto; tutto si può salvare e risanare nel Gruppo Rizzoli purché si rimuova l'ostacolo Tassan Din.

Per l'on. Achilli, della sinistra socialista, i fatti di questi giorni provano *«che la P2 è ancora viva con la sua presenza ricattatoria... Appaiono più chiari i risvolti inquietanti dello scandalo ENI-Petromin e il ruolo svolto in quella occasione da Ortolani e dalla P2. Ciò obbliga a denunciare chiaramente i legami e a scindere le proprie responsabilità da tutti i personaggi che in queste vicende sono stati coinvolti».* Insomma per Achilli il PSI *«ha il dovere di riproporre con forza la questione morale come questione politica fondamentale».*

Dall'interno della Rizzoli ci sono due prese di posizione di cui dar conto. La prima riguarda la reazione del direttore del *Mondo* — Panerai — a intimidazioni che gli sono state rivolte da Licio Gelli sulla base di accuse e rivelazioni che il «burattinaio» starebbe raccogliendo nel suo memoriale, del quale ha preannunciato il titolo: *«L'isola dei ricercati»*. L'altra riguarda le dichiarazioni rese dal direttore del *Corriere*, Cavallari, in una intervista televisiva: *«La redazione del giornale è riuscita in questo periodo a mantenere se stessa e il prodotto indenni e puliti; l'attuale proprietà ha tenuto sinora fede ai patti a suo tempo sottoscritti con il direttore; alle tante crisi che stiamo patendo la concorrenza ha cercato di aggiungerne un'altra: quella della diffamazione. Spesso si è parlato di "Corriere" in vendita alla P2 o ai partiti; sono responsabile di ciò che appare sul giornale, altri dovranno giudicare la proprietà: se essa possa aver compiuto qualcosa di deteriore per l'immagine del giornale; se le nuove proprietà, di cui si leggono varie versioni, possano aver compiuto e possano compiere in futuro cose ancora più dannose».*

Informiamo i compagni deputati che devono essere in aula lunedì 11 gennaio e che la seduta avrà inizio alle ore 16.

• • •

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di martedì 12 gennaio.

Incontro PCI-lavoratori del Gruppo

MILANO — «La franchezza assoluta di cui avete dato prova è una lezione di stile per tutti» ha detto il compagno Andrea Margheri concludendo l'incontro con i lavoratori del gruppo Rizzoli-Corriere, a cui aveva partecipato insieme con Luca Pavolini. Per più di due ore i parlamentari comunisti hanno discusso con i protagonisti di una lotta che, da circa otto mesi (come ha ricordato Ennio Stefanoni, del consiglio di fabbrica), coinvolge undicimila lavoratori. «Ma non interessa solo loro — ha puntualizzato il compagno Pavolini —, dal momento che oggi siamo di fronte ad un pesante attacco conservatore che tende a limitare in modo serio e drastico l'informazione corretta e pluralistica nel nostro Paese. Questa è la chiave di lettura della vicenda Corriere-P2».

Di qui una necessità ribadita sia dai numerosi lavoratori intervenuti (ne erano presenti quasi trecento), sia dai parlamentari comunisti: intorno a questa vertenza PCI, sindacato e l'insieme delle forze democratiche debbono riuscire a coinvolgere il maggior numero di lavoratori possibile. La questione del Corriere, è stato detto, è una questione nazionale, che interessa tutti, dal momento che sono in gioco anche le sorti della libertà di stampa.

DE DONATO
2ª edizione in 10 giorni
IRENA CONTI
A COLLOQUIO CON
LECH WALESA
intervista-reportage su Solidarnosc e la Polonia

Un'eccezionale testimonianza alla vigilia dello stato d'assedio.
«Ma se l'idea per cui stiamo lottando vincerà, vinceremo tutti, perché è un'idea al servizio dell'uomo. Forse si realizzerà un giorno, forse in futuro, in un'altra epoca»
Lech Walesa
«Dissensi» 115», pp. 160, L. 5.000